

## Borghesia e industria nel "Biennio rosso"

L'entusiasmo per la fine della guerra fu temperato dalla consapevolezza della gravità dei problemi sociali che restavano insoluti. Il ritorno dei soldati dal fronte ripropose in termini ancor più allarmanti la questione della disoccupazione. Né si quietarono le lamentele per il caro-viveri; i calmieri apparvero inefficaci, l'aumento dei prezzi vanificò gli incrementi salariali e il popolo espresse più volte a gran voce il suo disagio.

In tale scenario il movimento sindacale si riorganizzò rapidamente. Non vi fu categoria di lavoratori che non costituisse la propria lega e sorse anche in città la Camera del Lavoro. Insieme ai primi aumenti salariali, si concretizzò - rivendicazione formulata a livello nazionale - la conquista dell'orario lavorativo giornaliero di otto ore. La Federazione Contadini dell'Alta Valle del Tevere strappò un ulteriore miglioramento del patto colonico, ma dovette intraprendere un'aspra lotta contro molti proprietari, restii a rispettare gli accordi raggiunti.

Contestualmente, la lotta politica riprese a tutto campo. Il Partito Socialista si mostrò assai aggressivo, proclamando espliciti intenti rivoluzionari: "Noi vogliamo che alla Dittatura della classe borghese, che rappresenta la infima parte della

Dittatura del Proletariato, che è produttrice della Nazione".  
della proclamazione della guerra ribadire l'ostilità al conflitto: "Madri, le Spose, i Figli in lutto, proletariato non perdona e non resa dei conti...". La propaganda



*Comizio socialista in piazza Vitelli*

toni anticlericali; gli esponenti furono bollati come "cani da guardia del capitalismo"<sup>264</sup>. La tensione fra i due schieramenti sfociò in gravi incidenti<sup>265</sup>.

Proprio i "popolari" si candidarono a fronteggiare la sinistra. Il partito di ispirazione cattolica nacque su iniziativa di don Enrico Giovagnoli - poi attratto dal movimento fascista - e trovò in Venanzio Gabriotti una guida combattiva e carismatica sia a livello politico che sindacale. Ebbe i consensi di quanti aspiravano a cambiare la società al di fuori di ogni illusione rivoluzionaria, ma non riuscì a frenare l'avanzata dei socialisti. Essi raccolsero il frutto dell'imponente mole di lavoro svolta nelle leghe e trionfarono nelle elezioni politiche del 1919. Si recarono ai seggi "muniti di bracciale rosso con lo stemma dei Soviet stampato in nero", ottennero 400 voti di maggioranza sulle altre tre liste messe insieme e commentarono la loro vittoria con parole intransigenti: "Soli ieri, contro tutti, per la difesa

del socialismo, della nostra fede; soli oggi, contro tutti, per il trionfo del socialismo, della fede nostra"

I liberali monarchici apparvero incapaci di arginare l'impetuosa offensiva della sinistra. Anzi, i limiti dell'amministrazione comunale guidata da Urbano Tommasini offrirono ulteriori spunti alla propaganda dell'opposizione. Così, sullo slancio dei successi sindacali tra gli operai, ma soprattutto nelle campagne, i socialisti alla fine del 1920 strapparono ai moderati la guida del Comune, ponendovi a capo Giuseppe Beccari.

In quel tumultuoso biennio si dibatté per la prima volta pubblicamente il ruolo della borghesia nell'economia tifernate. Agitò "cittadino", con una lettera al Scrisse: "La nostra borghesia Non ha capito che da villana deve trasformarsi in elemento concezione, sagace nella scelta, nell'attesa del guadagno" 267.



le acque un anonimo periodico "La Rivendicazione". non ha capito un accidente. taccagna sparagnina pusilla, dell'industrialismo, ardito nella paziente, quello che più conta, Invece appariva all'osservatore

"al tutto assente": "Provò sì una volta; ma fu inetta, non si adattò, ebbe paura, fu ingorda, si pentì e finì con lo squagliarsi". Non era quindi la borghesia - secondo il "cittadino" - a promuovere le attività produttive: "Gli uomini, per esempio, che testé si sbarbarono al Fornacione son tutti operai autentici: Savini, Venturelli, Minciotti, Bistoni, che hanno trovato un valido ausilio economico in un agente rurale: nel Marchetti. Nell'espansione dell'industria tipografica, voi troverete professionisti e impiegati, o un prete: don Giovagnoli. Falchi, Beccari, Benni, che s'arrabattano per le loro aziende, han trovato la loro testa di ferro finanziaria in un commerciante: nel Monti. Ricchi, insomma, che potrebbero, volendo, mandare l'acqua all'insù, punti punti." 268 Una borghesia apatica, dunque, dedita "ad accumular senza posa" e allo "stragoderere mandano".

In contraddittorio con i socialisti si pose il settimanale moderato "La Vittoria". Difese la borghesia ("non è tanto brutta come si dipinge"); stigmatizzò "l'odio di classe"; definì Marchetti e Monti, citati in positivo dai socialisti, "grossi borghesi"; però, di fabbriche che funzionavano "mercé il denaro della borghesia", indicò solo le fornaci. "La Vittoria" tradì un profondo scetticismo sullo sviluppo industriale di Città di Castello: "Quali industrie potrebbero sorgere, vivere e fiorire nel nostro ambiente? Ha potuto attecchire l'industria tipografica, perché qui il vivere era a poco costo, e poco veniva retribuita la mano d'opera, nel confronto di altri luoghi". L'articlista, dichiarandosi perplesso persino sulle possibilità di sopravvivenza delle tipografie, non vedeva altre prospettive al di fuori dell'agricoltura: "Ormai l'unica industria possibile e vitale nel nostro paese è l'agricoltura. Bisogna industrializzare l'agricoltura, esclamarono coloro che d'agricoltura s'intendono!" 269

Il dibattito sembrava dunque confermare la vocazione agricola della borghesia tifernate. In effetti la realtà delle cose dava ragione a quanti rilevavano la carenza di iniziativa dei ceti più benestanti; gli scarsi investimenti in attività industriali frenavano ancora considerevolmente la crescita



*Lo Stabilimento Lapi*

dell'artigianato. Nel primo dopoguerra videro la luce poche esperienze imprenditoriali. La più consistente e duratura fu la Società Lavorazione Legnami di via della Fraternita, promossa da alcuni falegnami artigiani. La carenza di capitale indusse altri piccoli imprenditori a rivolgersi al Comune per avere sedi adeguate e poco costose di proprietà pubblica: tra via della Fraternita e l'ex complesso conventuale di San Filippo si insediarono anche il Lanificio Vincenti-

Giornelli, la Società Industria Saponi e Affini e un'officina meccanica <sup>270</sup>. Si trattava di modeste aziende costituite da artigiani, commercianti e impiegati, diversi dei quali di militanza socialista.

Quella zona della città vide dunque formarsi un piccolo nucleo produttivo. La principale zona industriale era fuori le mura, a ridosso della stazione ferroviaria, con lo Stabilimento Lapi, la falegnameria Cristini, l'officina meccanica di Attilio Malvestiti e l'officina dell'"Arezzo-Fossato; poco più a nord si ergeva il "Fornacione". Il centro storico ospitava la tipografia "Leonardo da Vinci" - al primo piano di Palazzo Vecchio Bufalini -, l'"Unione Arti Grafiche" - nell'ex convento di San Francesco -, e l'Officina Montani, Godioli & Bellanti - in via dei Lanari. Nel sobborgo meridionale di Rignaldello c'era l'Officina Vincenti.

<sup>264</sup> *"La Rivendicazione", 11 gennaio e 31 maggio 1919; 14 agosto 1920.*

<sup>265</sup> Sugli avvenimenti di quel periodo, cfr. TACCHINI, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo* cit.

<sup>266</sup> *"La Rivendicazione", 29 novembre 1919.*

<sup>267</sup> *Ibidem, 24 maggio 1919.*

<sup>268</sup> Ivi. "Fornacione" era la denominazione popolare della Fornace Hoffmann sita a nord del torrione di San Giacomo. L'agente rurale citato è Giuseppe Marchetti. Di don Enrico Giovagnoli si è detto. Samuele Falchi e Tommaso Beccari guidavano l'omonima officina meccanica. Giuseppe Benni faceva il falegname. Gaetano Monti era titolare di un negozio di ferramenta.

<sup>269</sup> *"La Vittoria", 1° giugno 1919.* Il confronto si protrasse ne *"La Rivendicazione", 7 giugno 1919, e "La Vittoria", 14 giugno 1919.*

<sup>270</sup> La SISA (tra i soci figuravano GioBatta Venturelli, Washington Vincenti e Amedeo Volpi) si situava in via della Fraternita; il Lanificio di Vito Vincenti e Ruggero Giornelli occupava alcuni locali dell'ex convento di San Filippo; l'officina del garage di Giovanni Brighigna e Renato Capriani era nell'ex chiesa adiacente. Nel *Rendiconto della Cassa di Risparmio del 1920* (cfr. ACRCC) si legge che i problemi sollevati dalla "numerosa falange di disoccupati" erano stati leniti dal sorgere "di una importante lavorazione di carne suina, di un modesto impianto di cardatura e filatura della lana, nonché di una fabbrica sociale di saponi". La Cassa dichiarava inoltre di aver contribuito a dare maggiore impulso "alle grandiose fabbriche di laterizi" e di aver mantenuto il lavoro "alle numerose e accreditatissime tipografie".